

RITORNA UN CONTROVERSO "CONCEPT-ALBUM" DI FABRIZIO DE ANDRÉ

UNA STORIA ANCHE D'AMORE

di CARLO BIANCHI

Proseguiamo le riflessioni intorno alla figura di Fabrizio De André iniziate sul numero scorso ("Le ragioni di un primato") recuperando l'argomento lasciato sospeso, ovvero se e in che modo nei testi delle canzoni di De André si rispecchino certe dinamiche sociali della recente storia italiana.

Come preannunciato, ci pare opportuno per varie ragioni discutere in particolare del disco *Storia di un impiegato*, noto concept-album del 1973 ispirato ai moti del Sessantotto, che alla fine del 2008 è stato inciso in una nuova versione dal gruppo "Mille anni ancora". Il disco ritorna a quarant'anni dal Sessantotto (tema a cui BresciaMusica l'anno scorso ha dedicato i contributi di Paolo Soddu ["Una festa subito finita"] e Gianmario Borio ["Una rivoluzione culturale?"]) ma si inserisce anche fra le iniziative che in questo 2009 ricordano i dieci anni dalla scomparsa del cantautore genovese.

Patrocinata dalla Fondazione De André di Genova e registrata dal vivo allo studio "Officine Meccaniche" di Mauro Pagani, a Milano, la rinnovata *Storia di un impiegato* di Fabrizio De André vede la partecipazione di tre musicisti che avevano affiancato il cantautore negli ultimi anni: Mario Arcari (fiati), Ellade Bandini (batteria) e Giorgio Cordini (chitarre, buzuki) — a quest'ultimo peraltro e alla sua "Piccola Orchestra Apocrifia" si deve un'analoga operazione realizzata nel 2006 per l'altro concept-album che De André aveva ispirato, molto più velatamente, al vento del Sessantotto, cioè *La buona novella* (BresciaMusica n° 100, "De André da Camera"). Ad Arcari, Bandini e Cordini si aggiungono altri sei componenti, di una generazione successiva: Alessandro Adami (voce), Max Gabanizza (basso), Stefano Zeni (violino), Eros Cristiani (tastiere), Enrico Mantovani (chitarre), Giuseppe Rotondi (percussioni).

Una cospicua presenza bresciana caratterizza il gruppo. Cordini e altri della generazione più giovane te-

Storia di un impiegato di Fabrizio de André



MILLE ANNI ANCORA

Verranno a chiederti del nostro amore

Quando in anticipo sul tuo stupore
verranno a chiederti del nostro amore
a quella gente consumata nel farsi dar retta
un amore così lungo
tu non darglielo in fretta,
non spalancare le labbra ad un ingorgo di parole
le tue labbra così frenate nelle fantasie dell'amore
dopo l'amore così sicure
a rifugiarsi nei "sempre"
nell'ipocrisia dei "mai"
non son riuscito a cambiarti
non mi hai cambiato lo sai.

E dietro ai microfoni porteranno uno specchio
per farti più bella e pensarmi già vecchio
tu regalagli un trucco che con me non portavi
e loro si stupiranno
che tu non mi bastavi,
digli che il potere io l'ho scagliato dalle mani
dove l'amore non era adulto e ti lascio graffi sui seni
per ritornare dopo l'amore
alle carezze dell'amore
era facile ormai
non sei riuscita a cambiarmi
non ti ho cambiata lo sai.

Digli che i tuoi occhi me li han ridati sempre
come fiori regalati a maggio e restituiti in novembre
i tuoi occhi come vuoti a rendere per chi ti ha dato lavoro
i tuoi occhi assunti da tre anni
i tuoi occhi per loro,
ormai buoni per setacciare spiagge con la scusa del corallo
o per buttarsi in un cinema con una pietra al collo
o troppo stanchi per non vergognarsi
di confessarlo nei miei
proprio identici ai tuoi
sono riusciti a cambiarmi
ci son riusciti lo sai.

Ma senza che gli altri non ne sappiano niente
dimmi senza un programma dimmi come ci si sente
continuerai ad ammirarti tanto da volerti portare al dito
farai l'amore per amore
o per avercelo garantito,
andrà a vivere con Alice che si fa il whisky distillando fiori
o con un Casanova che ti promette di presentarti ai genitori
o resterai più semplicemente
dove un attimo vale un altro
senza chiederti come mai,
continuerai a farti scegliere
o finalmente sceglierai.

stimoniano un legame fra il nostro territorio e le canzoni di De André che va ben al di là del lungo e fruttuoso legame tra "Faber" e Mauro Pagani. "Mille anni ancora" è composto da alcuni elementi della "Piccola Orchestra Apocrifia" di Cordini e da alcuni fra quelli che solitamente accompagnano Pagani. La responsabilità del canto è affidata ad Alessandro Adami come nella "Piccola Orchestra Apocrifia", così come in "Corrente di ali", altro complesso del Bresciano dedito a cover di De André.

Gli arrangiamenti di questo *remake* sono stati curati da Mario Arcari che, oltre ad aver composto appositamente un brano strumentale intitolato *Duemilaotto*, ha modificato l'originale arrangiamento di Nicola Piovani inserendo qua e là nuove sezioni e ricorrendo a soluzioni notevolmente più audaci ed elaborate: interventi che sembrano porsi comunque con continuità rispetto alla struttura complessiva elaborata da Piovani, già influenzata a tratti, fra momenti puramente strumentali e recitativi, dalle tendenze progressive che nei primi anni Settanta dilatavano e oltrepassavano la forma della canzone.

Ce n'est qu'un debut, continuons le combat — "Questo non è che un inizio, continuiamo la lotta" —, gridava uno dei più famosi slogan del Sessantotto. Per la copertina

è stato utilizzato un disegno di Jacques Tardi, compagno di Dominique Grange, l'autrice della canzone del Sessantotto francese *Chacun de vous est concerné* a cui De André si era ispirato per la *Canzone del maggio* che apre il disco. Nel libretto interno, la registrazione integrale viene giustificata riportando una recente considerazione dello stesso De André riguardo all'originale del 1973. Secondo la testimonianza di Cordini infatti, quando nel 1991 era in preparazione la *tournee* de "Le nuvole", De André di fronte alla proposta di includere nella scaletta *Il bombarolo*, una delle più note canzoni di *Storia di un impiegato*, rispose: "Belin, ma sei matto? Non si può mica tirar fuori una canzone o due da quell'album lì... è tutto un lavoro unico, non si può farlo a pezzi!".

In effetti, il filo poetico dei testi, scritti in collaborazione con Giuseppe Bentivoglio e Roberto Dané, è quanto di più narrativo e serrato si trovi nei dischi di De André, anche se già altre volte egli era ricorso alla formula del *concept-album* (dove per definizione tutte le canzoni sono legate fra loro da un'idea — un "concetto" — di fondo). Alla compattezza dei testi verbali, poi, la musica di Piovani si adegua con alcuni motivi conduttori che suggeriscono fortemente il rincorrersi di fatti e personaggi. La storia è quella di un impiegato trentenne che dall'ascolto della *Canzone del maggio* riceve gli stimoli per un atto di ribellione di cui la bomba, con la sua preparazione, si fa simbolo e strumento. Attraverso varie fasi e riflessioni, la contestazione dell'impiegato culmina in un malriuscito attentato al Parlamento, nella canzone in cui egli diventa *Il bombarolo*, a cui seguono inevitabilmente l'arresto e la carcerazione. Certo pare difficile estrarre un tassello da questo percorso senza smarrirne il senso.

Tuttavia, fra le canzoni ce n'è una, la penultima, *Verranno a chiederti del nostro amore*, che a differenza delle altre De André aveva spesso eseguito dal vivo, in particolare durante la *tournee* del 1978-79 con la "Premiata

Sullo sfondo politico risalta una dimensione poetica

Fornieria Marconi" (ed è rimasta incisa nel secondo dei due dischi *live* relativi a quella *tournee* in una versione che a parer di chi scrive è anche più riuscita dell'originale). La diversità e in un certo senso il privilegio così conferiti da De André a questa canzone, in cui l'impiegato dal carcere si rivolge alla propria amata lontana immaginando il futuro di lei e ricordando il loro rapporto oramai trascorso, potrebbero essere spiegati in vari modi.

L'argomento qui sembra quasi avulso dall'azione dell'impiegato. Nel disco che parla di politica sembra esserci come una parentesi che parla d'amore: una "intrusione" che alcuni critici hanno definito curiosa. Ma ad una lettura più attenta non è difficile ritrovarvi, paradossalmente, alcune significative istanze del Sessantotto che mancano nelle altre canzoni del disco e che con ogni probabilità si pongono più in sintonia con l'autentica sensibilità dell'autore.

Di *Storia di un impiegato* De André aveva rimarcato non solo il carattere fortemente unitario, come ricorda Cordini, ma anche una scarsa rispondenza fra il contenuto politico dei testi e quelle che lui avvertiva come le proprie intenzioni originali e sincere: "Quando è uscito *Storia di un impiegato* avrei voluto bruciarlo. Era la prima volta che mi dichiaravo politicamente, e so di aver usato un linguaggio troppo oscuro, difficile. So di non essere riuscito a spiegarmi [...] L'idea del disco era affascinante: dare del Sessantotto una lettura poetica, e invece è venuto fuori un disco politico. Avete presente Fo, o Pasolini? Sapete quanto li amo entrambi, ma hanno dei momenti in cui l'analisi prevale sulla fantasia, mentre un artista non dovrebbe mai rinunciare alla sua percentuale di diritto al mistero. Ecco, a me

(segue alla pagina successiva)



Immagine da "Il gattopardo" di Visconti con musica di Roti

CAMPAGNA ASSOCIATIVA 2009

Quota minima € 20,00 (Socio ordinario)
€ 100,00 (Socio benemerito)

Il versamento può essere effettuato tramite il c/c postale n. 10580256 intestato a: Associazione Filarmonica "Isidoro Capitanio" Banda cittadina di Brescia Via delle Battaglie 61/1 - 25122 BRESCIA

o con bonifico bancario sul c/c 18860 Banco di Brescia Iban: IT7200350001210000000018860

(segue dalla pagina precedente)

è successo qualcosa di simile. E ho fatto l'unica cosa che non avrei mai voluto fare: spiegare alla gente come comportarsi".

Non gli andava né quel riferimento politico così esplicito, che nella produzione discografica di De André è oggettivamente assai raro, né quel linguaggio che, pure figlio delle forme di comunicazione immaginifiche e simboliche del Sessantotto, risulta spesso di un ermetismo involuto (senza le note di copertina di Roberto Dané contenute nell'originale sarebbe arduo farsi un'idea chiara anche solo della trama).

Furono forse Dané e Benvoglio a condurre De André su una strada a lui non congeniale. Eppure in una canzone come *Verranno a chiederti del nostro amore*, che a quanto è stato riferito è una fra quelle più marcatamente di De André, egli mostra comunque una capacità di staccarsi dagli aspetti più esteriormente politici della vicenda per registrarne altri che sfuggono a molta cronaca di quel tempo. E allora è proprio in relazione alla realtà sociale degli anni del Sessantotto che emerge il carattere eminentemente artistico di questa canzone, secondo il principio - cui già abbiamo accennato nel precedente articolo - per cui è dato all'opera d'arte registrare gli avvenimenti in modo più preciso dei documenti, talora recando addirittura segni premonitori del futuro.

Tutta giocata sul dilemma fra l'autenticità della relazione d'amore e l'ipocrisia dell'immagine pubblica, sul disagio dei due innamorati di fronte ai vincoli, alle rigidità e ai pregiudizi del mondo borghese della generazione precedente che ancora vive dentro di loro, *Verranno a chiederti del nostro amore* è una sorta di lettera-confessione che a suo modo dice molto delle aspirazioni e delle sconfitte del Sessantotto. L'impiegato scandisce continuamente l'amara constatazione che i due non sono riusciti a cambiarsi l'uno con l'altro, ma semmai è la realtà al di fuori ad aver cambiato loro, e gli ultimi versi sono un dubbio esistenziale avanzato sul futuro della donna: "Continuerai a farti scegliere / o finalmente sceglierai"; suprema sintesi di una delle speranze di allora che avrebbe innescato davvero un processo di emancipazione.

Concentrando il canovaccio del *concept* su una tale intimità del protagonista, De André rendeva giustizia di un Sessantotto che prima ancora che rivolta politica, legata alla formazione di movimenti extraparlamentari, fatta di occupazioni di università, scontri, barricate e lotta contro le istituzioni, era stata rivoluzione di natura culturale, scaturita da una necessità di liberazione della spiritualità dell'uomo, in cui le relazioni sentimentali costituiscono un'espressione irrinunciabile. De André partecipava a questo processo rivelando una posizione che se si può definire "anarchica", di contestazione antigergarchica e antiautoritaria, sca-

gliata contro i poteri costituiti e la continuità dei loro rapporti - tanto che con De André la canzone d'autore italiana "non si pone più come elemento di consolazione, ma di disturbo" (Gian Luigi Beccaria) -, la si può definire anarchica prima di tutto in senso umano, e poi, forse, politico.

Si tratta di un atteggiamento che non si ritrova solo in *Storia di un impiegato*: le figure inquiete, sofferenti per le oppressioni sociali e per ogni tipo di condizionamento esterno sono anche in un'altra storia d'amore, autobiografica, narrata da De André in *Giugno '73* (con quella madre dell'amata che "ce l'ha molto con me perché sono sposato e in più canto"), sono gli zingari, i drogati e le prostitute in cui egli si ostina a scorgere figli smarriti e anime di bambina. L'ansia di liberazione giunta con il Sessantotto recava nei suoi strati più profondi - giù giù fino a *L'uomo a una dimensione* di Marcuse - certi presupposti filosofici che si sposano con l'aspetto centrale, in verità, di tutta la poetica di De André, ovvero l'attenzione e l'affinità rispetto al disagio, ai disadattati ed emarginati della società, ai loro anticonformismo, sentito infine come una risorsa.

Così, nel 1973 *Storia di un impiegato* "registrava" il Sessantotto e ne anticipava le conseguenze. Anticipava di poco gli anni di piombo e la strategia della tensione, ma anche il femminismo, un nuovo ruolo della donna e una radicale trasformazione della mentalità familiare (il referendum sul divorzio arrivò giusto l'anno successivo al disco), registrando un'inquietudine e una tendenza al pluralismo che nella società di quegli anni (non solo italiana) si esprimevano a vari livelli e che oggi non è sempre facile cogliere.

Ben venga dunque il ritorno e la rivalutazione di un disco certo controverso ma che ci può restituire una *Storia del Sessantotto* anche più fedele di molti documenti, così come può aiutarci a comprendere più a fondo la figura di un cantautore che nel farne una storia anche d'amore conservava sempre, alle spalle dei suoi stessi rifiuti, l'animo del poeta.

Storia di un impiegato. Di Fabrizio De André, MILLE ANNI ANCORA, Fasolmusic.coop MAA-010, 2008, Info: <http://www.giorgiocordini.it>, luisa@giorgiocordini.it.



DA "BRITAIN'S GOT TALENT" A "X FACTOR" SCONOSCIUTI NEL MONDO DELLO SHOW

di PIERO TARANTOLA

Dice di sé stessa "assomiglio a un garage". Ha 47 anni e ne dimostra dieci di più. Non è magra: "Sono grassottella e mi vado bene così", dice. E certamente non è bella: confessa di non avere mai avuto un *boyfriend*, né mai baciato un uomo. Eppure Susan Boyle ha milioni di fans: pochi giorni dopo essersi esibita a "Britain's got talent", la versione inglese del nostro "X Factor", più di 100 milioni di persone avevano già guardato su YouTube e su altri siti il video di lei che canta *I dreamed a dream*.

La casalinga di Blackburn che diventa improvvisamente una star: proprio la trama di un film di Hollywood. Quando si è presentata sul palco, impacciata e imbranata, vestita come un paralume, gli stessi giurati non riuscivano a nascondere espressioni di scherno. Per non parlare del pubblico. Dopo dieci secondi erano già tutti in piedi per una *standing ovation*.

Tutti comunque ammettono che quanto accaduto è la riprova del sempre più grande potere di Internet. "Nella nostra era ognuno ha diritto a quindici minuti di celebrità", sentenziava Andy Warhol, oggi con YouTube questo può accadere veramente. Naturalmente dopo questa apparizione televisiva di lei si è saputo tutto: vive sola con un gatto, ha una collezione di vecchi Lp, canta per hobby, ha sempre vissuto in casa ed ha accudito i suoi genitori anziani fino alla morte: "Da giovane mi prendevano in giro, mi tiravano i pomodori e i loro commenti bruciavano, ma ora sono tutti gentili. Ridevano di me, ma ride bene chi ride ultimo, no? Ho sempre amato cantare, ma non avevo mai avuto l'opportunità di farlo in pubblico. L'importante, nella vita, è non arrendersi. Fare un passo alla volta, sperando che prima o poi arrivi l'occasione".

E quindi decine di interviste, la proposta di un contratto discografico, inviti da Larry King e da Oprah Winfrey, addirittura la proposta di un film porno. Questo è



Susan Boyle

Matteo Becucci



accaduto naturalmente alla semifinale. Immaginatevi l'attesa della finale. La povera Susan ha perso la testa. Prima ha cambiato look, tingendosi i capelli, cambiando vestiti, cercando di ringiovanire e apparire perfino sexy. Poi ha cominciato ad usare in pubblico un linguaggio degno di uno scaricatore di porto. Infine si è sparsa la voce che si sarebbe ritirata dalla trasmissione, perché stava troppo male.

Il suo *forfait* sarebbe stato un vero e proprio disastro perché gli autori del programma avevano previsto una *audience* di venti milioni e quindi avevano firmato un bel po' di contratti pubblicitari. La nostra Susan inoltre si era infatuata di Pierce Morgan (uno dei giurati) e quando gli ha sentito dire che il dodicenne Shaheen Lafargholi era il più bravo, Susan è andata "fuori di testa".

Questi comportamenti sono stati enfatizzati dalla stampa inglese soprattutto dai giornali "tabloid" che tanto successo hanno da quelle parti e quindi la nostra Susan ha avuto una ricaduta mediatica negativa: nella finale si è piazzata seconda, superata da un gruppo di giovani ballerini da strada. Il

Quando il giornale era pronto per la stampa, ci è giunta notizia della morte improvvisa di Michael Jackson. Al "re del pop" dedicheremo un articolo sul prossimo BresciaMusica.

Molto richiesta la musica leggera, soprattutto quella straniera

premio di 100 mila sterline e la possibilità di recitare davanti alla regina nel *Royal Show* di questa estate sono andati dunque a loro.

Ma la vita di Susan non sarà ugualmente più la stessa: ci sono varie proposte per girare un film sulla sua vita, un contratto per un'autobiografia, uno per un album di canzoni, oltre a offerte per *tour* e comparsate televisive in America e nel Regno Unito. Si è così calcolato che guadagnerà 6-7 milioni di sterline entro la fine dell'anno. Non male per una donna che fino a qualche settimana fa era praticamente disoccupata, faceva volontariato in una chiesa, viveva sola col suo gatto in un paesino della Scozia con 4500 abitanti. "Sono nata con una disabilità, a scuola ero vittima di bullismo. Mi davano un mucchio di soprannomi, per i capelli e per il fisico".

In tivù è andata per rispettare la promessa data alla madre: "Diceva che se ci fossi andata avrei vinto. Ma ho sempre pensato di non essere all'altezza. Solo dopo la sua morte mi sono fatta coraggio".

Il *reality show*, solitamente materia dei giornali scandalistici, è così approdato sulle pagine della stampa più autorevole. Il *Guardian* ha interpellato vari psicologi che hanno affermato che lo *stress* di essere proiettati da una vita normale a una vita da star è immenso e che tutto questo può essere pericoloso per la salute fisica e mentale dei concorrenti. Non ci volevano certo dei cervelloni per affermare questo. In realtà il meccanismo dei *reality show* è proprio questo: proiettare degli assoluti sconosciuti in un mondo del tutto nuovo e vedere come se la cavano.

La nostra Susan dopo tutto questo è naturalmente stata ricoverata in una clinica specializzata per la cura delle malattie nervose. Dopo avere

appreso il verdetto della finale che la vedeva sconfitta era scoppiata in lacrime e se ne era tornata in albergo come stordita e imbambolata. Troppo *stress*. È stata dimessa qualche giorno dopo pare rinfancata e più tranquilla. Vedremo cosa succederà.

Ed ora veniamo a noi. Un analogo di questo *show* si tiene anche sulla nostra Rai e si chiama "X Factor". In realtà non si tratta come nel suo omologo inglese di una specie di "corrida" per cantanti, ballerini, saltimbanchi e così via, ma di una gara per soli cantanti. L'anno scorso il programma è passato un poco in secondo piano, mentre quest'anno ha ottenuto grande successo. Merito probabilmente dei cantanti, tutti di buon livello e anche del particolare tipo di *show* con richiami quotidiani come un vero *reality*.

Inoltre mancano i fenomeni da baraccone come la nostra Susan Boyle o come i bambini ballerini e cantanti (sempre visionabili su YouTube se non ci credete). "X factor" ha inoltre il suo punto di forza nella giuria che di volta in volta prevede ospiti eccellenti.

Morgan e Mara Maionchi sono inoltre tecnici nei giudizi, danno pareri motivati e argomentati sui cantanti mentre Simona Ventura è apparsa quasi sempre fuori posto, assolutamente priva di ogni dialettica e capace di dire solo "molto bello" e cose simili.

Naturalmente solo una minima parte dei cantanti apparsi su "X Factor" otterrà successo. Non basta saper cantare ma serve un *management* adeguato, un repertorio adatto, sapersi proporre a un determinato tipo di pubblico. Insomma non è facile. Fino ad ora ha ottenuto successo solo Giusy Ferreri che lo scorso anno si classificò seconda (vinsero gli "Aran quartet" - chi li ha più sentiti?).

Anche l'edizione di quest'anno sembra favorire i secondi classificati in "Bastard son of Dioniso" che si sono proposti con un rock un poco annacquato al pubblico giovanile e adolescenziale. Punta a un *target* più maturo il vincitore Matteo Becucci anche perché ha 38 anni. Voce sicuramente di alto livello, ma sarà difficile trovarli un repertorio.

Quello che è mancato (per fortuna) è tutto il corollario di pettegolezzi e indiscrezioni che ha fatto di "Britain's got talent" uno *show* rumoroso e fracassone. Per fortuna, da noi, ci si è limitati alla musica. Si parla già di una terza edizione di "X Factor": speriamo rimanga nei binari delle precedenti.